

Linguaggio e orrore Tra le macerie con Stig Dagerman

Libri. Il suo celebre reportage poetico "Autunno tedesco" di recente riproposto in una nuova edizione da **Lindau** La Germania del dopoguerra con descrizioni indicibili

MATTIA MANTOVANI

Ci sono stati due autunni tedeschi tristemente passati alla storia. Il più noto è forse l'autunno 1977, raccontato l'anno dopo da Rainer Werner Fassbinder e altri dieci registi nel film "Germania in autunno". Fu l'autunno nel corso del quale le istituzioni democratiche e la coesione sociale della Repubblica Federale vennero messe gravemente in pericolo dal rapimento e l'uccisione del presidente del "Bundesverband der Deutschen Industrie" (la Confindustria tedesca) Hanns-Martin Schleyer, il dirottamento del Boeing "Landshut" della Lufthansa a Mogadiscio e la morte nel carcere di Stammheim presso Stoccarda, in circostanze a dir poco oscure, dei terroristi della "Rote Armee Fraktion" Andreas Baader, Gudrun Ensslin e Jan Karl Raspe.

Descrivere l'indicibile

L'altro autunno tedesco risale invece a poco più di trent'anni prima e fu magistralmente raccontato dallo scrittore svedese Stig Dagerman, che viaggiò tra le macerie della Germania dal 15 ottobre al 10 dicembre 1946. Il suo resoconto, intitolato appunto "Autunno tedesco" e giustamente definito da Henning Mankell «uno dei migliori libri mai scritti sulle conseguenze della guerra», viene ora riproposto in nuova traduzione dalle edizioni **Lindau** di Torino, con una prefazione del compianto Goffredo

Fofi. E' un libro davvero "non inutile", per riprendere una celebre definizione di Primo Levi, perché l'allora ventitreenne Dagerman ha descritto la Germania dell'immediato dopoguerra in pagine di spiccatissimo valore letterario e documentario. Come ha osservato Fofi nella prefazione: «Dagerman guarda, vede, appunta, si interroga, non vuole mentire e soprattutto non vuole mentirsi».

Il periodo del nazismo, tra gli altri danni, aveva devastato anche la lingua tedesca: il tedesco che si parlava prima, la lingua della riflessione filosofica, del romanticismo e delle sue effusioni liriche (la lingua di Goethe, Hölderlin, Schiller e

Thomas Mann), si era infatti trasformato nel corso di quei dodici anni micidiali nel gergo della canaglia hitleriana, con le infami menzogne della dittatura che avevano intaccato quasi ogni parola. A differenza degli scrittori tedeschi, quali ad esempio Heinrich Böll e il giovane e sfortunato Wolfgang Borchert, che incontravano enormi difficoltà ad utilizzare una lingua oltraggiata e sfigurata (come ricordò Viktor Klemperer nel suo fondamentale studio "LTI - Lingua Tertii Imperii", sull'abietto idioma del Terzo Reich), lo svedese Dagerman aveva a disposizione una lingua sostanzialmente intatta, che gli permetteva di esprimere e rappresentare l'indicibile.

Lo fa capire lo stesso Dagerman in un brano dedicato alle

cosiddette "cantine abitate" nella zona della Ruhr, che restituisce i presupposti e le credenziali stilistiche dell'intero reportage: «I medici, che raccontano agli intervistatori stranieri le abitudini alimentari di queste famiglie, dicono

che ciò che cucinano in quelle pentole è indescrivibile. In realtà non è affatto indescrivibile, come non lo è il loro intero modo di esistere. Se si vuole, si può descrivere benissimo».

Discesa negli inferi

Sono descritte benissimo, ad esempio, le grandi città rase al suolo, in pagine di straordinario impatto, tutte modulate sulla dialettica tra dicibile e indicibile: «Berlino ha i suoi campanili amputati e le sue interminabili file di edifici governativi in macerie, i cui colonnati prussiani, abbattuti, riposano con i loro profili greci sui marciapiedi. I tre ponti di Colonia sul Reno giacciono sommersi da due anni, e il duomo si erge cupo, annerito e solitario in mezzo a un cumulo di macerie, con una ferita di fresco mattone sul fianco, che sembra sanguinare al calar della sera. Le piccole torri medievali, nere e minacciose, sono crollate nei fossati di Norimberga, e nelle cittadine renane le costole degli edifici di legno bombardati sporgono

come scheletri».

Ma agli occhi di Dagerman la cifra simbolica dell'autunno tedesco è rappresentata dalla



distruzione di Amburgo: «Non una città in rovina, ma un paesaggio di rovine, più desolato di un deserto». Lo scrittore-reporter compie un viaggio in treno di circa quindici minuti nella zona periferica tra le stazioni di Hasselbrook e Landwehr, e questo è il panorama che si offre al suo sguardo: «Resti di edifici indefinibili con ampie tracce nere di incendio. Travi arrugginite spuntano dai cumuli di macerie come prue di navi affondate da tempo. Facciate trattate con cura, ma prive di ciò che dovrebbero coprire, stanno lì come scenografie di teatri mai costruiti».

Alcuni anni dopo, quando Thomas Mann fece visita a Lubecca, città natale e sfondo de "I Buddenbrook", trovò il medesimo scenario: della casa in Mengstrasse, dove è ambientato il romanzo, era rimasta soltanto la facciata. Viene da pensare anche alla Vienna descritta da Graham Greene nel "Il terzo uomo", poi portato

sugli schermi da Carol Reed e Orson Welles.

Poesia e sofferenza

Nell'autunno di Amburgo, il viaggio infernale sembra non avere fine. Ad Altona, nei servizi igienici - autentiche chia-viche - di una scuola crollata, vive una famiglia con tre bambini, ridotta in condizioni di sumane, che ha preso il posto di un'altra famiglia i cui membri, salvo il padre, sono tutti morti di tubercolosi. Sempre ad Altona, in un cimitero bombardato, con le lapidi divelte e i «tumuli recenti e cupi», Dagerman osserva i visitatori e ha l'impressione di leggere sui loro volti la felicità di «chi ringrazia Dio di essere vivo all'inferno».

Potrebbero essere descrizioni dell'attualità più recente, a conferma (definitiva e disperante) del fatto che nell'anima-
le-uomo alligna un eterno quanto irridimibile cuore di tenebra. Le impressioni raccolte durante il viaggio, pubblicate a partire dal 26 dicembre dello stesso anno sul giornale "Expressen" di Stoccol-

ma, nella primavera dell'anno successivo vennero poi raccolte in volume.

«Quanto è grande la distan-

za tra la letteratura e la sofferenza? E' più breve la distanza tra la poesia e la sofferenza causata dal riflesso del fuoco o tra la poesia e la sofferenza generata dal fuoco stesso?». Sono le parole che aprono l'ultimo capitolo: il ventitreenne Dagerman possiede già il passo e la tempra del grandissimo scrittore, capace di porre domande che affrontano di petto le cose ultime e il senso stesso della scrittura. Qual è la distanza più breve tra la poesia e la sofferenza, e viceversa? Otto anni dopo, nel corso di un altro autunno, la sera del 3 novembre 1954, il trentunenne Dagerman scende nel garage di casa, accende il motore dell'automobile e si lascia soffocare dai gas di scarico.

Ma questa è tutta un'altra storia, o forse no: «Il giornalismo - ha scritto - è l'arte di arrivare troppo tardi il più in fretta possibile. Io non la imparerò mai».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un'immagine di Colonia dopo il bombardamento del 6 marzo 1945